

IL FESTIVAL
A Clermont
«cortomani»
in rassegna

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO

CLERMONT FERRAND Un gran parlare di cortometraggi il fiorire di produzioni i primi timidi contatti da parte delle tv con il mondo del cinema «breve» Tutto ciò accade in Italia e le pagine de *l'Unità* hanno testimoniato delle iniziative sorte negli ultimi anni così come del dibattito che c'è stato intorno ad esse. A poco più di un migliaio di chilometri da Roma però in una cittadina industriale e universitaria del sud della Francia Clermont Ferrand il cortometraggio è al centro da diciotto anni a questa parte di una grande manifestazione seconda per numero di frequenze solo a Cannes. Più che una semplice rassegna di film il 18° Short Film Festival - cominciato il 2 febbraio chiude domani - è un luogo di incontro obbligatorio per chiunque abbia a cuore le sorti e il futuro del corto.

L'attenzione dei selezionatori anche quest'anno si è concentrata sulla sezione internazionale che comprende una settantina di titoli rappresentativi di tutti i generi: dalla fiction all'animazione dal prodotto più sperimentale al documentario. Saranno presentati produzioni di tutto il mondo. L'Italia ha due titoli in concorso: *Il campo distratto* di Cecilia Calvi e *Margherita* di Claudio Carafoli. Una settantina di film riuniti in dodici gruppi compongono la selezione francese (competitiva e seguitissima dal pubblico come quella internazionale). Al festival di Clermont-Ferrand sono stati del resto scoperti negli ultimi anni alcuni autori del calibro di Jean Pierre Jeunet Christian Vincent Laurence Ferreira Barbosa Cédric Klapisch Mathieu Kassovitz Tran Anh Hung.

Quattro le rassegne collaterali una retrospettiva dedicata al cortometraggio irlandese dai primi brevissimi film realizzati da immigrati irlandesi in America ad alcune delle più recenti produzioni che affrontano problemi molto sensibili come quello omosessuale. Una rassegna di corti erotici che si propone di documentare la storia parallela dell'erotismo al cinema dal primo bacio sullo schermo (*The Kiss*) ad alcuni prodotti destinati alle pay tv a tema. Un omaggio e poi dedicato al Cairo Cinema Institute una scuola che mantiene intatto gran parte del suo patrimonio nonostante le gravi difficoltà economiche che attraversa senza dimenticare *African perspectives* l'annuale appuntamento con le produzioni africane di lingua francese. Tornando alla presenza italiana fuon dall'ufficialità competitiva ma a latere del mercato ben due sono le vetrine che propongono a pubblico e compratori una serie di corone traggiate italiani. Le due selezioni sono proposte rispettivamente dalla gazzetta «Corto» e dall'Ucca (l'Unione dei circoli del cinema dell'Arcinova). Tra i titoli presenti *The night a mezzanotte* di Monica Villo *Cinematicamente fabbro* di Matteo Pellegrini *Concadenze* di Marco Turco e *Il canciatore* di Cappuccio Gaudioso e Nunziata.

L'INCONTRO. Francesco Rosi fa «La tregua», kolossal da 18 miliardi



Francesco Rosi sul set di «Cronaca di una morte annunciata». Sotto, John Turturro

«Levi, per ricordare»

Un vero kolossal, con migliaia di comparse, cavalli. Armata Rossa che libera Auschwitz (ricostruito). Il prossimo 15 marzo partono in Ucraina le riprese di *La tregua*, il film di Rosi dal romanzo di Primo Levi. Tredici settimane di lavorazione, un budget di 18 miliardi di lire, un protagonista americano - John Turturro - per un progetto che il regista di *Mani sulla città* vede come «un messaggio di speranza in un mondo infestato dalle guerre».



MICHELE ANSELMI

ROMA «Io come Levi non voglio dimenticare. E desidero che nessuno dimentichi. Ma mi piace mandare anche un segnale di speranza: raccontare il recupero dei piccoli piaceri della vita dopo l'orrore dello sterminio». Francesco Rosi corona un sogno lungamente covato. Il prossimo 15 marzo comincia a girare in Ucraina *La tregua*, kolossal da 18 miliardi tratto dal romanzo di Primo Levi. Un progetto che in tanti dal 1962 in poi hanno accarezzato senza riuscire a metterlo in piedi. C'è voluta la tenacia del produttore Leo Pescarolo, unita alla passione coltivata nel tempo dal regista di *Salvatore Giuliano* per vincere gli scetticismi diffusi e impiantare con finanziamenti tedeschi francesi svizzeri e inglesi l'impegnativa impresa.

Sarà per questo che ieri pomeriggio alla sede della Stampa Estera e parlato soprattutto di soldi con il povero Pescarolo preoccupato di ringraziare e citare tutti (Guido De Laurentis il Consorzio produttori indipendenti i partner stranieri la Capitol inglese la Rai) che a tempo di record ha sborsato tre miliardi ricevendo in cambio diritti di sfruttamento per sette an-

ni, compreso il misterioso Oleg Korotenko prezioso factotum ucraino cui far giungere via fax la citazione stampa. Leggermente spazientito dalla piega «economica» presa dal corso Rosi ha esordito così: «Sono frastonato dalle cifre enunciate da Leo. Dovrei sentirmi tranquillo eppure partiamo per l'Ucraina tutti altri che belli moribondi. Molti di questi miliardi purtroppo non si vedranno sullo schermo perché vanno tra interessi bancari e assicurativi». Seduti accanto a lui la figlia Carolina lo sceneggiato Crisanti lo sceneggiatore Petraglia gli attori Dionisi Ghini Luotto e naturalmente John Turturro che sarà Primo Levi. Già calato nella parte l'attore italo-americano si presenta visiosamente dimagrito il viso affilato gli occhiali tondi i capelli cortissimi. Pronto nella finzione per «uscire da Auschwitz». «Non ho ancora creato il personaggio dentro di me ma mi sto preparando fisicamente psicologicamente anche vocalmente», sussurra Turturro ricordando il piacere e il dolore con i quali si è avvicinato all'opera di Levi. Ringrazia Francesco (Ro-

si ndr) per avermelo fatto conoscere. Quasi ringiovanito (sara l'entusiasmo la voglia di fare ad ogni costo un bel film) il regista racconta di aver cominciato a pensare nell'87 alla *Tregua*. Mi sembra che vallesse la pena raccontare il dopo Olocausto. Non l'orrore dei lager ma il lento ritorno alla vita di quei pochi sopravvissuti. Fu un lungo colloquio telefonico con lo scrittore a suggerire l'idea. «E una luce che mi arriva in un momento buio della mia vita», confessò Levi. Per l'aggiunta Rosi «non capii il senso di quella frase. L'avevo capito una settimana dopo l'11 aprile. Levi si tosse la vita buttandosi nella tromba delle scale».

Perché *La tregua* oggi al cinema? «È una storia sempre attuale. Guardatevi attorno pensate all'Africa alla ex Jugoslavia il mondo è fatto ormai solo di tregue. La pace non esiste, argomenta Rosi. Alla caduta del Muro di Berlino tutti credemmo per un attimo che sarebbe tornata la pace. Chi vedeva quei ragazzi che strappavano i mattoni non ha pensato che la guerra fredda fosse finalmente finita? E invece stavano cominciando tante guerre calde. Del romanzo di Levi il cineasta apprezza sopra tutto quel misto di sofferenza e gioia. L'ho scritto per divertirmi e divertire il lettore», soleva dire Levi e Rosi giura di voler restituire il clima felice allegro quasi comico - una specie di assurda vacanza di nove mesi - nel quale si svolse il picaresco viaggio di ritorno dalla Polonia a Torino. Certo conviene Rosi «non basta leggere i libri per capire la follia che il mondo in quegli anni. Ad Auschwitz si bruciavano diecimila corpi al giorno. Ancora oggi non sappiamo quanti milioni di ebrei giulani omosessuali sono stati annullati nei campi di sterminio».

Largo agli attori Stefano Dionisi sia un giovanotto che ha perso 33 chili della propria famiglia nel lager uno che non si arrende che non perdona e Levi gli farà capire che dall'odio non nasce nulla. Roberto Citran un violinista patetico poetico che si riconcilia con la musica. Andy Luotto un mannaio siciliano nelle cui vene scorre sangue ebreo. E poi c'è l'impegnatissimo Massimo Ghini che deve dimagrire almeno dieci chili - così esige il cineasta - per interpretare il ruolo di Cesare, l'ebreo del ghetto di Roma che condivide con il protagonista il lungo viaggio. «Nella realtà si chiama Lello Perugia un vecchietto simpatico che ho conosciuto qualche tempo fa», informa Ghini. E ricorda che questo film lui - figlio di un partigiano sopravvissuto a Mauthausen - se lo sente inciso sulla pelle, come fosse un obbligo morale. «Mi dispiace solo che dovo parlare in inglese nella versione internazionale. Ma in quella italiana mi rifaro».

Primefilm

Gangster a Shanghai

L'INIZIO E A META fra *Billy Bathgate* e *C'era una volta in America* la malavista con gli occhi di un bambino. Il piccolo Shuisheng 14 anni arriva a Shanghai dalla campagna nel 1930. Ha invitato lo zio Liu uomo di fiducia di Tang «boss della Triade». Tang è uno dei signori della città ammazzando un po' di comunisti nel '27 e conquistato l'amicizia e la gratitudine di quel gentiluomo di Chang Kai Shek. Il ragazzo viene destinato al servizio di Jinbao detta byou (parola francese non cinese) famosa cantante di cabaret nonché amante del gran capo. A questo punto vi basta sapere che Jinbao e Gong Li la più bella attrice di questo scorcio di secolo e avete capito tutto.

La triade di Shanghai

Titolo	Shanghai Triad
Regia	Zhang Yimou
Sceneggiatura	Bi Feiyu
Scenografia	Cao Jijung
Nazionalità	Francia/Cina 1995
Durata	109 minuti
Personaggi ed interpreti	
Byou	Gong Li
Il Padrino	Li Baolian
Shuisheng	Wang Xiaokao
Song	Sun Chun
Liu Shu	Li Xuejian
Roma	Mignon, Greenwich 1



È un film che affascina e fa arrabbiare. *La triade di Shanghai* perché è tutt'altro che brutto ma mentre lo vedi pensi a quanto avrebbe potuto essere più bello. La Triade (crudele) è che non ci vuole Zhang Yimou. Zhang è uno stupefatto regista ma le scene in stile musical e le sequenze d'azione non sono il suo pane. Aggiungete che Gong Li è meravigliosa recita benissimo ma non sa cantare ne ballare e capirete che la magnifica coppia della Quinta Generazione è semplicemente nel posto sbagliato al momento sbagliato. Qui ci voleva una contropartita per Gong Li nelle scene di danza e un regista come John Woo o come Tsui Hark uno di quei geni assoluti di Hong Kong che padroneggiano il film d'azione in costume con la non chalance dei fuoriclasse.

Vabbè inutile piangere sul latte versato. I guai - anche e soprattutto produttivi - oltre che sentimentali - della *Triade di Shanghai* hanno riempito i giornali per mesi. Si sa che Zhang e Gong si sono lasciati durante le riprese. Si sa che lui è entrato in crisi e voleva addirittura mollare il film. Si sa che alla conferenza stampa di Cannes lei è scoppiata a piangere davanti a tutti mormorando «spero che lavoreremo ancora assieme» mentre lui la confortava. Tutte storie anche dolorose che hanno sicuramente danneggiato il film ma che lo spettatore non è tenuto a sapere. Prendiamo questa *Triade* per quello che può dare. In *primis* una ricostruzione d'epoca davvero raffinata grazie allo scenografo Cao Jijung e alla potenza produttiva degli studi di Shanghai (capitale storica del cinema cinese anche prima del '49) e dei produttori francesi (Alpha Films Ugc La Sept). Inoltre una progressione drammatica che qua e là la zoppica (il personaggio del ragazzino ad esempio si perde un po' per strada) ma lungo la quale Zhang semina comunque a profusione il suo talento di filmista tra sfiora nella storia di un triangolo e di un tradimento. Jinbao diventa la amante di Song numero due della Triade e insieme a lui tenta di sbarazzarsi del vecchio Tang. Ma il piano fallisce e Tang usa Jinbao come esca per attirare Song sull'isola dove l'ha relegata.

Il finale non va anticipato ma sappiate due cose. La prima che è cruentissimo e in questo il film appartiene a Zhang in tutto e per tutto e l'ennesimo apologo su una Cina ferocia in cui le donne sono sempre strumenti e mai padrone del proprio destino. La seconda che in quest'ultima parte lontana dagli orpelli del cabaret Gong Li riesce a tratteggiare il personaggio con la classe che le è consueta e a salvarlo dalla vistosa antipatia con cui la prima metà del film ce l'aveva presentato. Per nella sua falsetta Jinbao diventa parente di Qu Jia di Ju Dou o della Songlian di *Lanterne rosse* di queste tragiche dolorose eroine attraverso le quali Zhang Yimou e Gong Li ci hanno raccontato la Cina degli ultimi dieci anni. Li attendiamo entrambi con inalterata stima ai prossimi film. Insieme o no.

(Aldo Crispì)

Lezioni di regia con Kiarostami

Dopo *Razi Razi* tocca a Abbas Kiarostami, *Pelleme* ospita dal 18 al 27 marzo prossimi un grande esponente del cinema lontano dal mainstream. L'autore iraniano, che terrà anche uno stage teorico-pratico di regia, sarà al centro di una tavola rotonda a cui interverranno, tra gli altri, Mario Martone e Laura Betti, mentre la presenza di Bernardo Bertolucci è data per probabile. Oltre alla retrospettiva (gli ultimi cinque film, molti cortometraggi e pellicole da lui sceneggiate) ci sarà l'anteprima italiana di «Through the olive trees». Per partecipare allo stage, bisogna inviare domanda, corredata di curriculum personale, al seguente indirizzo: Regione Siciliana - Direzione dei Beni Culturali, gruppo 1, via delle Croci, 8, 90139 Palermo. Tel. 091/6961740, fax 091/6111682. SDG

La prima volta di Robin e Billy

Due tra i più popolari e amati comici americani del momento, Robin Williams e Billy Crystal, saranno per la prima volta insieme in un film. Si tratta del remake di «Les Comperes», commedia francese girata nel '84 e interpretata da Gérard Depardieu e Pierre Richard. Il titolo americano, «Father's Day», è leggermente diverso, ma pare che la trama resterà molto simile all'originale una donna fa credere a due suoi ex che ha avuto un figlio da loro. I due si mettono sulle tracce del ragazzo che è scomparso. La regia è affidata a Ivan Reitman. In questi giorni, Robin Williams è impegnato in un altro remake, quello della «Cage aux folles», poi si sposterà sul set di Jack di Francis Ford Coppola. L'ultima fatica di Billy Crystal, invece, è stata «Forget Paris» con Debra Winger.

Chi ha paura di Bertolucci «il comunista»?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NF YORK Cosa ha spinto un presidente del Colorado a licenziare un professore di liceo colpevole di avere fatto vedere ai suoi alunni *Novecento* di Bernardo Bertolucci? E cosa ha spinto i giornali del Colorado ad appoggiare l'azione del presidente o comunque a non indignarsi né a stupirsi per la decisione? La vicenda è stata raccontata in tutti i giornali italiani. Riassemmiamola il professor Al Wilder 62 anni dei quali la metà passati ad insegnare al liceo ha deciso di di scattare coi suoi studenti di assettenni - durante l'ora di «retorica e dibattito» - il film di Bertolucci dopo averglielo mostrato. *Novecento* è un film del '76 che racconta liberamente coi modi del melodramma un pezzo di storia italiana di questo secolo. Ha avuto un enorme successo in America. Al presidente però l'idea non è affatto piaciuta e ha deciso di sospendere il professor Wilder dall'insegnamento.

Perché? La motivazione ufficiale è questa: *Novecento* è stato classificato dalla censura americana come film «vietato ai minori di 17 anni non accompagnati da un adulto». Quindi non doveva essere proiettato in una classe dove molti non hanno compiuto i 17 anni. Il professor Wilder si è difeso. Io acciò «insegnavo i ragazzi. E io sono adulto». Tutto questo è avvenuto in un paese delle Montagne Rocciose vicino a Denver capitale del Colorado. Il giornale locale ha commentato così la notizia: «Non venivamo a chiedere cosa c'entra con la *logica* e il *dibattito* un film che parla della nascita del fascismo in Italia e non chiedeteci neppure perché mai bisogna dedicare al cinematografo le ore che il programma scolastico riserva all'insegnamento». La notizia è arrivata in Italia nello stesso giorno nel quale le agenzie di stampa hanno trasmesso la fotografia di un rapinatore che

punta un fucile alla testa di un ostaggio. Nelle immagini si vedeva l'ostaggio minacciato dal fucile poi l'ostaggio che si divincolava poi una scarica di fucileria che partiva da lontano e infine il bandito che si accasciava a terra col petto squarciato colpito dai tratteni scelti dell'Fbi. Allora viene la domanda perché è legittimo mandare in tv queste scene di violenza permettendo non solo ai diciassettenni ma anche ai ragazzini dell'asilo di vederle o invece è illegittimo e merita una sanzione - mostrare ad un adolescente un film sul fascismo? È la domanda iniziale cosa ha spinto il presidente? Ci possono essere due motivi. Uno stupido burocratico. L'altro ideologico più preoccupante. Il motivo stupido non è da escludere. Il presidente forse si è limitato ad applicare alla lettera il regolamento. L'America è un paese dove il peso della burocrazia è idiozia e cieca è gattesco. In tutti i campi. Basta dire che nello Utah - non lontano dal Colorado - giusto tre giorni fa

l'attore general cioè più o meno il ministro della Giustizia ha deciso di archiviare come «omicidio» la fucazione di un condannato a morte avvenuta la settimana scorsa. Si propone omicidio. Entrerà nelle statistiche giudiziarie dello Stato sotto la voce «indice di criminalità». Questo non vuol dire che l'attore general fosse contento alla fucazione. Tutt'altro. Vuol dire semplicemente che il tipo di morte subito dal condannato corrisponde perfettamente alla descrizione di delitto contenuta nei regolamenti statali ufficiali dello Stato dello Utah. Dionisi e regolamenti. Il delitto e la morte subita violentemente per mano di altri e in contrasto con la volontà della vittima. È una definizione che va a pennello per una fucazione e l'attore ne ha preso atto. Non sarebbe stata la stessa cosa nel caso di una non violenta iniezione di veleno. Se invece non è stato per stupidità allora è stato per ideologia. Il presidente ha cacciato il professore perché giudicava pericoloso un

film sul fascismo girato da un intellettuale italiano. Per di più - chissà se il presidente lo sapeva - da un intellettuale sicuramente di sinistra e forse comunista. È il film e sicuramente un film storico e politico che non dà nessuna garanzia sulla «correttezza» cioè sui conformismo - delle sue interpretazioni. Se è così è molto preoccupante. Perché sarebbe una controprova del fatto che in America sta tornando a dilagare un senso comune che negli anni scorsi sembrava definitivamente sconfitto. Quello guidato da un sentimento isolazionista e reazionario che vede nella libera circolazione delle idee e nelle libertà di costume il vero nemico dell'America. È il senso comune che due giorni fa ha spinto Pat Buchanan - il patriottico predicatore repubblicano - a vincere le elezioni in Louisiana sbaragliando gli avversari moderati. Ha vinto con il voto dei razzisti e gridando questo slogan: «Basta coi liberi commerci con l'aborto e le culture straniere».

il Mulino

Enrico Menduni

La più amata dagli italiani

Splendor e miserie della televisione, tra politica e telecomunicazioni